

EPILOGO

La fuga della Seinsfrage e la prassi traslativa

Il fatto che la nostra epoca sia l'epoca della tentazione *della* metafisica implica quanto segue: il non resistere alla tentazione (e dunque l'astenersi dall'assecondare l'avvertita indole 'tentazione') lascia ormai l'intero gioco d'essere alla sfuggevolezza. In altre parole, l'abitudine adduttiva – quella che adduce operativamente l'“essere” astenendosi dall'assecondamento della tentazione stagliata – *attenta alla fragranza del Seyn*. Chiameremo quello sguardo, genitualmente non erto, che tratta la *Seinsfrage* astenendosi dalla tentazione, e quindi dal preteso (richiesto) lavoro di trasformazione del dire, «sguardo astensivo» (espressione che equivale a «occhio storico» ovvero a «occhio di assidenza»⁶³). Dallo sguardo astensivo si differenziano, da un lato, lo sguardo *tensivo* della metafisica,⁶⁴ e, dall'altro, quello *intenso* dell'altro inizio – lo sguardo, cioè, che sostiene la fragranza di tentazione adergendola in avvertente scisma.

Ora, per uno sguardo astensivo, nella misura in cui esso ragiona su *format* semantici o concettuali, il segno visibile di un dire in trasformazione (*Sein* \cup *Seyn*) apparirà soltanto nel suo risvolto contingente – quello, appunto, dell'“uso” di diverse “grafie” di una “stessa parola”, volto (quell'“uso”) a “designare” due “significati” assunti da un sottostante concetto operativo – in questo caso, appunto, il concetto «essere». L'occhio dell'impaccio storico, costitutivamente privo dell'agilità richiesta dalla risoluzione dell'essere in scisma per entro la tornante genitura, potrà allora eventualmente rilevare un problema di “coerenza” nell'uso di queste “grafie”. Tale problema renderà, a sua volta, plausibile l'opinione secondo cui, almeno in alcuni suoi scritti, Heidegger non abbia il pieno controllo delle notazioni impiegate, opinione che, a sua volta, avvalorerà una legittima riserva circa il complessivo rigore e la generale fondatezza del pensiero qui all'opera.

L'attendibilità di un simile opinare, è bene ripeterlo, è già inscritta – insieme allo sguardo astensivo che lo regge – nel gioco della tentazione. Ad esempio, nell'*Avvertenza* all'edizione italiana delle *Conferenze di Brema e Friburgo* (a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 2002, p. 15), il Curatore scrive:

Ebbene, il testo delle conferenze di Brema presenta un problema. Nel manoscritto autografo Heidegger adopera la grafia arcaica *Seyn*, ma non in modo coerente. Tanto che quando decise di pubblicare alcune delle conferenze di Brema in *Vorträge und Aufsätze*, rinunciò alla grafia *Seyn* adottando sempre quella comune *Sein*. Per la pubblicazione dell'intero ciclo nel vol. LXXIX della *Gesamtausgabe*,

⁶³ Si veda *supra* la nota d a p. 101.

⁶⁴ Si veda ZACCARIA, IGP, §65.

la Curatrice si è invece pedissequamente attenuta alla grafia oscillante del manoscritto originale, anche là dove essa non aveva senso. Nella traduzione italiana, data l'impossibilità di rendere in maniera semplice ed efficace la distinzione tra *Seyn* e *Sein*, ci siamo attenuti alla semplificazione già voluta da Heidegger e abbiamo sempre tradotto con "essere".

Le opinioni basate sullo sguardo astensivo⁶⁵, in quanto modi per assicurare la sfuggibile tentazione, si muovono solo apparentemente sul piano di una più o meno padroneggiata dialettica della contingenza – il piano, cioè, della logistica, e della correttezza in cui quest'ultima di volta in volta si contrae. Implementando l'astensione, esse assecondano la "logica" del nascosto ritornare della sfuggibilità d'essere, ovvero: ritornano nella non stagliata *Gefahr*. Sicché, proprio in quanto astensive, tali opinioni non errano mai, e, in quanto assidenti (mai erte), nemmeno falliscono. Poiché il dire astensivo è il dire della lingua madre non stagliata in quanto tentazione (non flagrante nel suo contrasto indolico, cioè come «il più tentante dei beni»), esso non è refutabile mediante la messa in luce di eventuali inesattezze o illogicità, ma solamente, a sua volta, stagliabile, vale a dire *coglibile in fragranza di tentazione*.⁶⁶ Vediamo.

Qualora si tenti di seguire passo passo l'"argomentazione" del brano appena citato, ci si accorgerà presto come esso segua una traccia o rotta di avvistamento (quella, appunto, del "ciclone senza occhio"), che non si lascia ricondurre né a una logica né a un'assenza di quest'ultima. Indichiamo concisamente alcuni momenti di tale peculiare, poiché a suo modo ascendivo, "argomentare":

⁶⁵ ... ossia che attenta alla fragranza del *Seyn*.

⁶⁶ Poiché la prassi traslativa – che ora possiamo meglio determinare come *astensivo*-traslativa – traduce di potenza (*tertium non datur*), essa è naturalmente, nei suoi diversi aspetti e tratti, e *fondamentalmente* in forza della potenza radiale dell'esserci stesso, variamente potenziabile. Così, l'imponderabile incrociarsi di quella tradizione e prassi, da un lato, e di qualche tentativo di genere preparatorio, dall'altro, ha di recente prodotto alcune versioni heideggeriane (ci riferiamo a quella degli *Holzwege*, a cura di Vincenzo Cicero, e a quelle di *Hölderlins Hymnen »Germanien« und »Der Rhein« e »Über den Anfang*, a cura di Giovanni Battista Demarta, tutte per i tipi della Bompiani), le quali, pur nelle loro differenze specifiche, inaugurano uno stile traslativo ormai interamente *tentatorio*, ovvero un traslare che, dappertutto, *tenta* il significato *facendo la posta* al significante, senza mai tentare originariamente quel senso che esso (stile traslativo), pure, infallibilmente infirma. È un traslare che implementa l'esiziale formatazione del senso: poiché lì dove tutto è sfuggito nulla deve sfuggire, il sonante senso scritto è "sistemato", a colpi di teorie traduttive e di computo semantico, con una vorace – e, nella sua attendibilità, nefasta – spericolatezza: infatti, fra erratiche riuscite e qualche errore, manca ogni traccia di erranza. («Senza erranza non vi è attendibile umanità» – così suona, tradotto nell'altra tonalità, un noto adagio latino.) – Le espressioni «stile traslativo tentatorio», «formatazione del senso» e «computo semantico» delineano un punto estremo a cui giunge la prassi traslativa. Tuttavia, esse non appartengono a una presunta "controversia" tra "scuole" o "posizioni" relative al c.d. "problema della traduzione": il punto estremo occupato dalla prassi traslativa è invece *il* (letteralmente: l'*unico*) punto critico per la nostra umanità: la *Krisis* tra l'assoluta ominazione dell'uomo (la devastazione di ogni senso) e l'attendibilità di una futura indole ominale (il tentativo di costruire una via di scampo per

1. *messa in campo* dei *format* storico-operativi «grafia arcaica *Seyn*» e «coerenza» (dove la grafia *Seyn*, in quanto *format*, è soggetta al giudizio di efficacia/performatività, mentre il *format* «coerenza», in quanto assunto operativo, non deve essere né esibito né, tanto meno, discusso quanto alla sua attendibilità: il *format* stesso è avulsamente ovvio);

(ora, per poter affermare una “non coerenza”, è necessario disporre del relativo criterio di coerenza, sicché il “problema” sarebbe facilmente risolvibile, indicando ad esempio i luoghi di “non coerenza”, ovvero intervenendo in senso correttivo, ecc.; tuttavia, la conseguenza che viene fatta derivare dalla dichiarata “non coerenza” [conseguenza introdotta dall’espressione «Tanto che...»] è di tutt’altro tipo; si tratta, infatti, della)

2. *messa in dubbio* (e dunque stempratura) della stessa sensatezza e rilevanza della “grafia *Seyn*”, sostenuta (la messa in dubbio) dalla constatabile “rinuncia” dell’autore (il quale, si può presumere, avrebbe a sua volta sanato la “non coerenza”, se solo fosse stata sanabile);⁶⁷

(l’obbligata esibizione di controllo da parte del Curatore, pur non suffragata da alcun elemento di prova, si estende ora mediante la)

3. *messa in dubbio* (stempratura) della capacità della Curatrice tedesca del volume – e, di rimando, anche dei tre principali Curatori della *Gesamtausgabe* –, la quale infatti deve, per difetto di onniscienza, rifugiarsi in un atteggiamento “pedissequo” (in realtà, la Curatrice, non disponendo di un criterio che identifichi univocamente le presunte “non coerenze”, si attiene semplicemente

il senso). Proprio perché la questione è di quest’ordine, non può darsi, qui, una prova dirimente di tipo “oggettivo”, così come non è attendibile un’istanza che, “oggettivamente”, discrimini tra i due vertici della *Krisis*. Come *provare* (“oggettivamente”) che in «stagliatura» e in «stanziamento», in «dicevolezza» e in «dis-asconsione», in «ominalità» e in «indole ‘scisma’», in «genitorialità» e in «tensile», in «ingenuità» e in «adegere», in «scismatico» e in «fermezza d’essere», in «nitida endiadi» e in «chiarolucenza», parli la lingua madre, mentre (traendo alcuni esempi dalla citata versione di *Über den Anfang*) in «complecare» e in «estro-dire», in «refratturazione» e in «arechiaribilità», in «re-propriaione» e in «principiatità», in «infracedenziale» e in «adempizione», in «a-porre» e in «strachiudere», in «lucazione» e in «destinatura» parla il calcolato arbitrio della tentazione scatenata? Come *provare* che, in un caso, le dizioni «dettare» e «recondere» tentano di assecondare un’attendibile trasformazione del dire, mentre, nell’altro, le medesime dizioni (riprese dai tentativi preparatori senza la necessaria intesa scismatica, e quindi semplicemente plagiate) attentano all’attendibilità di ogni detto? Come *provare*, infine, che «essare» insegna, mentre «e]lere» infirma? A nulla varrebbe riferirsi, ad esempio, alle prime pagine del *De interpretatione* (in particolare ai passi in cui si mostra come il senso di una dizione non sia mai ottenibile dalla somma dei morfemi che la compongono), quando tale opera è ormai a sua volta priva di ogni attendibilità – attendibilità che (in attesa di un nuovo originario tentativo pensante) diviene flagrante soltanto alla luce dell’interroganza d’essere, ovvero nella sfera della lingua madre quale idioma di madrelingua. La confusione e l’indistinguibilità, che qui si generano per l’occhio astensivo – vale a dire per l’occhio che noi tutti “siamo” –, costituiscono lo stanziarsi del *Ge-Stell*. Ecco perché, chi, in futuro, vorrà ancora tentare un pensiero, dovrà innanzitutto sopportare, e invero postergare, l’impatto di tale indistinguibilità.

⁶⁷ Due osservazioni integrative: 1. Come mai, in occasione della collazione del manoscritto con il testo dattiloscritto, o in occasione di altre riletture, Heidegger, in relazione alla “grafia *Seyn*”, ha lasciato inalterato il manoscritto? 2. A meno di nostre sviste (ma si tratta di un aspetto secondario), in *Vorträge und*

alle regole editoriali di una *Ausgabe letzter Hand*, ossia di un'edizione che presenta i testi nella versione in cui può riconoscersi l'ultima elaborazione dell'autore);

(*nonostante nulla sia stato mostrato, è tuttavia giunto il tempo per il*)

4. ritorno del *format* “non coerenza”, ma sotto un nome che ormai ne espliciti il tratto di stempratura, e in tal modo (essendo peraltro neutralizzato l'ostacolo di un'eventuale attendibilità del lavoro editoriale sul testo) elevi a stabile assunto la messa in dubbio del punto 2: l'uso “non coerente”, infatti, è ora divenuto «oscillante», dizione che implica un movimento dettato da un'insicurezza di fondo («oscillare fra due alternative»: ora una, ora l'altra; «un amore oscillante»: ora sì, ora no);⁶⁸

(*la mancanza di tempra o di attendibilità della fuga scismatica ›Sein : Seyn‹, ormai acquisita quale assunto operativo, è subito assicurata mediante la nuova*)

5. asserzione dell'esistenza di un piano di sensatezza («...anche là dove essa non aveva senso»), su cui si baserebbe, e al quale resterebbe riferito, l'intero discorso;

(*ma tale evocazione di un presunto piano di sensatezza nasconde, in verità, un nuovo passo di stempratura, rappresentato dalla*)

6. introduzione della figura astensivo-tentatoria della “oscillazione qui e là sensata”, che ormai colloca l'“uso della grafia *Seyn*” sul piano di un incontrollato barcollamento grafico-semantic, ovvero di un uso sempre più privo di quel controllo che, invece, il Curatore possiede;

(*venendo ormai meno ogni fondo di attendibilità sia dell'indole 'grafica Seyn', sia di un tatto ermeneutico ad essa attemprato, la “caduta libera” di*

Aufsätze non vi è traccia di tale rinuncia. Il volume contiene le versioni ampliate di due delle quattro conferenze di Brema, e, precisamente, delle prime due: «Das Ding», e – con il nuovo titolo «Die Frage nach der Technik» – «Das Ge-Stell». Nella prima versione della conferenza «Das Ding» appare soltanto la dizione *Sein* (GA Bd 79, p. 18), sicché non vi è luogo di rinunciare alla “grafica *Seyn*” in occasione della pubblicazione in *Vorträge und Aufsätze*. Nella conferenza «Das Ge-Stell», invece, tale grafia occorre una sola volta, e precisamente là dove si parla della *Seynsgeschichte* (GA Bd 79, p. 39); tuttavia, il relativo passo non è stato ripreso nella successiva versione pubblicata in *Vorträge und Aufsätze*, dove peraltro non si registrano ulteriori occorrenze di *Sein* o di *Seyn*. L'uniforme passaggio dalla grafia *Seyn* alla grafia *Sein* è invece riscontrabile nel volumetto *Die Technik und die Kehre* (Pfullingen 1962), dove vengono pubblicate, insieme, la conferenza «Die Frage nach der Technik» (dunque la versione ampliata di «Das Ge-Stell») e, per la prima volta, la quarta delle conferenze di Brema, «Die Kehre», mentre, come si osserva nella *Premessa*, la terza conferenza, «Die Gefahr», «resta ancora non pubblicata». Ora, nella versione del 1962 di «Die Kehre» (nel frattempo ristampata, nella stessa forma, anche in GA Bd 11 [*Identität und Differenz*]) troviamo, in effetti, soltanto la grafia *Sein*, mentre nella versione manoscritta, edita nel volume 79 della *Gesamtausgabe*, troviamo ancora sia *Sein* sia *Seyn*. A tale proposito non sarà inutile osservare che, nel contesto delle conferenze di Brema, il gioco di ritorno delle dizioni *Sein* e *Seyn* viene introdotto nella terza conferenza, «Die Gefahr» – quella, appunto, ancora non pubblicata all'epoca della prima uscita di «Die Kehre».

⁶⁸ Sarebbe come dire – ma l'analogia approssima in modo difettoso la portata del controsenso – che il pensatore Kant resti, in fondo, titubante circa il discrimine che scinde il pensiero critico da quello pre-critico.

ogni senso richiede di essere riportata in un ambito capace di assicurazione, cosa che avviene, ora, mediante il ricorso all'apparentemente solida e concreta)

7. *motivazione della rinuncia a tenere conto della fuga ›Sein : Seyn‹, costituita dalla “data” (ma data in che senso?) impossibilità di una sua resa “semplice ed efficace” (sicché dobbiamo concludere che, se tale impossibilità, invece, non fosse stata “data”, il Curatore avrebbe a sua volta riprodotto fedelmente – sebbene, s’intende, mai in modo pedissequo – l’oscillazione tra il senso e il non senso che caratterizza il testo originale);*

(affinché l’ulteriore caduta di tempra, nascosta dall’introduzione della leggibilità – la “semplicità” e l’“efficacia” espressive – quale criterio di senso, sia a sua volta assicurata in vista della finale dissoluzione di ogni senso, quel criterio viene ora sostenuto mediante la)

8. *affermazione di fedeltà alla volontà autoriale (la cui residua autorevolezza sembra peraltro risiedere proprio nel fatto di essere una volontà di semplificazione, giacché colui che la “esprime” si è ormai attestato come un utilizzatore di grafie che ripara alle proprie oscillanti incoerenze mediante la rinuncia alla grafia Seyn, ammettendo così o di non essere in possesso del criterio d’uso [detenuto, invece, dal Curatore], o di essersi infine accorto dell’inconsistenza della distinzione introdotta);*

(essendo avvenuta la definitiva dissoluzione di ogni forma di attendibilità, il “terreno” è pronto per far apparire, quale ultimo, necessario e salvifico appiglio, l’attendibilità della stessa astensione storico-contingente; e ciò avviene mediante la)

9. *proclamazione della decisione di tradurre Sein e Seyn indistintamente con «essere», decisione che, a questo punto, appare come un baluardo contro il caos del non-senso (come avremmo dovuto valutare, infatti, la decisione di riprodurre, invece, la famosa “grafia Seyn”, quando è attendibile il suo uso, ma allo stesso modo anche il suo non-uso, mentre la rinuncia all’uso comporta, ceteris paribus, un guadagno di coerenza e di semplicità?);*

(la residua instabilità dell’argomentazione del Curatore – dovuta al fatto che, per assicurare il senso, si sia comunque giunti a niente meno che all’espunzione della fuga ›Seyn : Sein‹ – è controllata grazie all’ultimo implicito avvimento, in forza del quale l’argomentazione si torna al punto di partenza, per celebrare la)

10. *risoluzione del “problema” presentato dalle Conferenza di Brema (problema che, fin dall’inizio, è stato costruito, appunto, come un problema di queste conferenze, e non, ad esempio, come un problema di intesa fenomenologica) – una risoluzione, certo, ottenuta per eliminazione, e che però può basarsi, in un vorticoso vuoto di puntualizzazione fenomenologica, sul più solido dei fondi di attendibilità: la pura contingenza, ovvero, qui, il factum brutum della semplificazione operata da Heidegger, nonché il fattivo “nullaosta” alla sua replica in sede di traduzione, “garantito” dalla constatabile volontà dell’autore.*

Sarebbe un errore voler imputare l'infirmità cui dà luogo il contegno astensivo a una mera volontà deformante, ovvero all'incapacità o alla "debole ertezza" di chi lo implementa. Sarebbe un errore, poiché significherebbe restare ciechi rispetto al gioco della tentazione e al suo tentare, di ritorno, l'indole ominale. Piuttosto, l'occhio accorto noterà come la prassi traslativa, nel suo mascherarsi di una finta sicurezza e disinvoltura – sicurezza e disinvoltura affidate al tacito unanime rifiuto opposto alla *Seinsfrage* –, in verità *non tenti mai*.⁶⁹

*

Abbiamo scarsa familiarità con la scrittura quale forma d'indizione della libertà. Ne è un segno il nostro imbarazzo dinanzi a un modo di scrivere non uniforme, ovvero "deviante" rispetto all'ortografia corrente. E se quella scarsa familiarità e questo imbarazzo nascondessero uno *sfuggire alla libertà*, ormai divenuto abitudine?

Tra il 10 e il 14 luglio 1794, Hölderlin scrive due lettere ad altrettanti suoi «fratelli»: una è indirizzata a Hegel, l'altra a Neuffer. In entrambe le lettere, uno dei temi dominanti è l'amicizia. E proprio affermando l'eternità dell'amicizia che li lega, Hölderlin scrive a Hegel: «Übrigens wünscht'ich oft

⁶⁹ L'intonazione fondamentale della prassi traslativa è l'angoscia dinanzi all'attendibilità del *Denkweg*, e dunque dinanzi alla genuina erranza. Il primo problema della ricezione storico-astensiva diviene allora il seguente: in che modo assicurare, o riassicurare, l'inattendibilità del *Denkweg*, ora che la pubblicazione dei primi c.d. "trattati inediti" ha – come il nostro cammino ha tentato di indicare – definitivamente rotto gli indugi sul *Da-sein*? Mentre Franco Volpi dichiara, in una pubblica occasione, che i *Beiträge zur Philosophie* sono «autoreferenziali, incomprensibili, intraducibili», Giovanni Battista Demarta annuncia invece di avere, con la sua versione di *Über den Anfang*, «sfata[to] infine il mito spesso ricorrente dell'intraducibilità» (si veda il secondo risvolto del volume dell'edizione italiana). Senza dubbio, quest'ultima posizione è – nel senso di quell'esigenza di assicurazione – più avanzata della prima: il conio traslativo (che *qui* si chiama «"decostruzione" del linguaggio», linguaggio a sua volta formatato in «"reticolati semantici"»), il conio traslativo, dunque, ormai assunto a metodo privo di qualunque vincolo di senso, rende attendibile la *traduzione totale*, il cui motto potrebbe suonare: «Heidegger scriva pure ciò che vuole – tanto lo si traduce comunque». La traduzione totale, in quanto fine ultimo della prassi traslativa, non è affatto innocua. Infatti essa iscrive l'inattendibilità del *Sein* e della lingua madre, dando forma alla *sola Gefahr*, ossia alla *Gefahr* priva dell'indole che dà scampo, priva del *Retten*: la traslazione tentatoria è così il tentativo dell'altro postergare – il *postergare la tentazione assoluta*. (La postergazione della tentazione assoluta, in quanto cedimento a ciò che abbiamo chiamato «tentazione della metafisica», è la conseguenza – per cedimento, appunto – di un altro *Retten*. Tale *Retten* si compie mediante il pensiero del *Wille zur Macht*, e viene così caratterizzato da Heidegger: «Die anfängliche Auslegung des Seins als Beständigkeit des Anwesens wird jetzt in die Fraglosigkeit gerettet»: «L'iniziale esplicazione dell'essere in quanto costanza di fondo dell'adstanzarsi <ossia l'intesa d'essere che costituisce il tratto di fondo della metafisica,> viene ora <attemprata allo stemperamento di ogni interroganza, e, in tal modo,> salvata da ogni attendibile interrogare» [N I, p.]. Appare così, ancora

Dir nahe zu sein».⁷⁰ Nella lettera a Neuffer, che gli aveva inviato una sua traduzione dal latino, Hölderlin, sfidando l'amico, insiste sulla necessità che ormai inizi una fermezza del dire in cui la lingua madre, non più asservita all'indole estranea, possa infine parlare in modo libero e schietto. E ritornando al tema dell'amicizia (nella misura in cui quest'ultima si fonda, appunto, sulla verità del coalescente presagio del dire futuro), egli scrive:

(...) denn wenn einmal Wesen zu diesem Zweck sich die Hand reichen, daß sie durch Anteil an allem was Geist und Gemüth interessiere, an allem, was das Seyn erhöhe, erweitere, verherrliche, sich stärken, und emporhelfen, dann seien sie auf ewig verbunden, denn ihre Liebe sei, wie der Fortschritt ihrer Vollkommnung unendlich...

– ovvero:

(...) infatti, qualora degli esseri si porgano le mani allo scopo di rinvigorirsi e di aiutarsi l'un l'altro a crescere, partecipando a tutto ciò che concerne il genio e l'animo, a tutto ciò che innalzi, estenda, magnifichi l'essere, ebbene, allora essi sono uniti in eterno, poiché il loro amore è infinito come il cammino del loro perfezionamento.

una volta, l'importanza critica – *anche* per la vicenda della ricezione italiana del *Denkweg* in italiano – del regolamento scismatico con la posizione metafisica di *Nietzsche*.) Che il compimento di tale postergazione dia luogo a una peculiare euforia, a una sorta di “ebbrezza da tentazione” (o ebbrezza da “fine di ogni vincolo di senso”), con i suoi aspetti di incontrollato estremismo, è comprensibile. Tale euforia articola – nel mezzo di un deserto di ascolto, di un “avvertire” che intende ormai soltanto l'assicurazione – una nuova “libertà”, in cui, mentre tutto è dicibile e ogni critica cade, sono in gioco, limitatamente al loro esserci, innanzitutto i traduttori e le loro *performances* di studiosi tra i «primi e più attenti», che risolvono, in forza di «neologismi dall'immediata forza intuitiva», «nodi cruciali accumulati nei decenni di prassi traduttiva» (si veda ancora il su citato secondo risvolto). La non-veridicità di tale prassi tentatoria non è dovuta al fatto che qualcuno dei “nodi accumulati” resti invece non risolto, o che la “forza intuitiva” stenti a manifestarsi. La non-veridicità è congenita alla non-verità della tentazione indetta-postergata, ovvero consiste nel tratto *undichterisch* del traslare: quest'ultimo è, letteralmente, un tradurre *per* esserci, ossia per *ab-essere*, e perciò un tradurre che ha l'«esserci» – l'indole e la dizione – come suo indiscusso e indiscutibile punto di riferimento (e ciò indipendentemente dall'eventualità che, tra le “soluzioni” qui e là riprese e “rigiocate” per dar luogo a un nuovo “reticolato semantico”, possa un giorno comparire, ad esempio, anche la dizione «adessere»). Ecco perché l'“attento studio” «dell'intero *corpus* di inediti» heideggeriani non erra lì dove *poteva, può e potrà* errare: dinanzi al *Da-sein* come «*crisi* <, *scisma*,> fra il primo e l'altro inizio».

⁷⁰ Il passo suona: «Und so sind wir der Ewigkeit unserer Freundschaft gewis. Übrigens wünscht' ich oft Dir nahe zu sein. Du warst so oft mein Genius. Ich danke Dir sehr viel. Das fül ich erst seit unserer Trennung ganz»: «E così siamo certi dell'eternità della nostra amicizia. Spesso vorrei esserti vicino. Sei stato così spesso il mio genio. Ti devo molto. Solo da quando ci siamo separati lo sento pienamente».